DOMENICA 5 GENNAJO 1851. ANNO SECONDO -- NUM. 1.

L'ALCHIMISTA FRIULANO

UNA PAROLA

simbolo non già maschera del pensiero, nemica d' ogni adulazione e d' ogni menzogna, energica per risvegliare chi ancora vorrebbe chiudere gli occhi sui bisogni e sulle piaghe sociali, affettuosa per mantener caldo negli animi il sentimento del bene, una parola educatrice dell' intelletto e del cuore troverete, o Lettori, in queste carte, se da voi, cortesi, saranno accolte con benignanza. Noi non viviamo più, cittadini solo di nome, sotto il domestico focolare godendo le miti gioie temperate ai molti dolori della vita di famiglia; noi da poco tempo in qua abbiamo abituata l' anima a liberarsi dalle catene dell' individualismo per godere e soffrire nella comunanza de' nostri fratelli; e nostri fratelli sono tutti gli uomini che con fatiche assidue si studiano di adempiere alla loro missione provvidenziale, nostri fratelli sono i popoli che con noi offersero un obolo alla civiltà. Perciò in queste pagine si ragionerà di essi e di noi, della loro opera e dell' opera nostra. Ma più peculiarmente di noi; poichè se molti sono i vincoli che ci legano all' Umanità, più stretti sono quelli che ci legano alla piccola Patria.

Una parola franca ed indipendente può giovare assai; in ispecialità a' questi tempi in cui si deplorano gli effetti di menzogne di vario colore. Questa parola sarà memoria del passato, studio del presente, profezia dell' avvenire. Questa parola raffermerà la nostra fede nel bene, avviverà la face della speranza che finalmente le cose del mondo si compongano in quel vero equilibrio, il quale risulta dall' armonia delle forze sociali e dal loro equo temperamento, ed ha per base l' adempimento della suprema legge morale che regola la famiglia umana.

Udite. Dall' inizio de' secoli fino al giorno d' oggi si trovano in lotta due opposti principj, il *bene* ed il *male*, e, per giudicare del grado di prosperità di un' epoca o d' una Nazione, si bada a quale dei due riesca di prevalere. I giorni che noi viviamo sono splendidi di desiderii e di fatti generosi, ma sono altresì giorni di battaglia e di contraddizioni deplorabili. La nostra parola dunque, non timida amica del vero, animerà al combattimento gli sfiduciati e i paurosi. Dio faccia che noi pure possiamo unire la nostra voce a quella della giovine generazione quando si canterà un inno di vittoria e si dirà: *il principio del bene ha trionfato!*

Però (sia pur lontano quel giorno) è debito d' ogni scrittore onesto combattere gli errori e i pregiudizi sociali, e assiduamente lavorare pel bene, ed additare alla pubblica ammirazione il quadro della virtù modesta o sublime, del vizio sublime od abbietto, della sventura fortemente patita o con tormentosa rassegnazione. Il nostro campo è angusto, e noi amiamo di parlare ai nostri compaesani, ai nostri amici piuttostochè generalizzare e discutere intorno a teorie trascendentali, ad astrattezze scientifiche. Ma, benchè entro brevi limiti, faremo in modo d' adempiere al dover nostro. Discorrendo d' arti, di industria, di lettere, scherzando riguardo a certe miserie della vita su cui è più util cosa ridere che cantare una geremiade, noi avremo sempre uno scopo, quello di promuovere il bene e di ajutare a chi comincia a vivere la vita civile.

In queste ultime parole sta il nostro programma. Non abbiamo la pretesa di credere che con altri mezzi non si possa giungere allo stesso fine, nè che sempre noi saremo esenti da colpe e da debolezze. Quello che possiamo affermare è che retta è la nostra intenzione, che la coscienza n' assicura nell' atto d' offerire in tributo alla Patria il nostro povero ingegno e qualche ora del nostro tempo, inestimabil ricchezza.

C. Giussani.

RIVISTA

Il *Journal des Débats* ci ha fatto prova delle sue pie convinzioni e dell' ortodossia del suo *credo* empiendo quasi due grandi colonne (e senza una sola parola di riprovazione e di esecrazione) con un preteso proclama di un Mandarino Chinese, in cui è raccolto quanto di più assurdo, di più empio, di più sacrilego fu mai detto e scritto contro il cristianesimo. Noi pensiamo con dolore all' influenza malefica esercitata dalla stampa periodica francese sovra una società scettica e corrotta; noi denunciamo questo nuovo, atroce e satanico insulto fatto al dogma cattolico, tanto più che lo scritto nefando ci è portato in un giornale che, facendo della religione uno stromento delle sue dottrine politiche, è riuscito pur troppo a guadagnarsi il favore anche di alcuni veraci e zelanti cattolici.

— I nostri buoni amici di Francia, non paghi alle ingiurie villane, agli stolti mendacii, alle svergognate calunnie, di cui ribocca il libello del visconte d'Arlincourt, fanno a gara, anco nel chiosare l'indegno romanzo, a chi meglio vituperi e calunnii la misera Italia. Quindi ecco uscire dalle bolgie del grande Pandemonio parigino un altro Don Chisciotte della critica, un cotale *Jubinal*, ed eccolo armato di spada e lancia entrare nell'arringo codardo e menar colpi da orbo contro la scaduta regina delle nazioni. E indovinate mò cosa ha sognato di vedere in Italia questo freneticante signor *Jubinal?* Ha veduto un popolo tutto armato, non già di spade e lance (chè queste sarebbero per noi armi troppo nobili), ma di stili, l'arme dei traditori e degl'assassini. E non è solo alle presenti generazioni che egli appone siffatta calunnia, ma trascorrendo colla delira immaginazione ne' secoli andati, e' non vede in Italia che una gente di congiurati e di sgherri collo stile alla mano, presta alla vendetta ed all'assassinio (Vedi il *Voleur, Cronique des lettres et des arts par Achille Jubinal*). Oh davvero che se i tempi non corressero sì tristi, queste mattie francesi ci muoverebbero a riso! Ma ora non gli rispondiamo che col ghigno del disprezzo, e chi ha l'animo tanto sicuro per fargli altra risposta la faccia pure, chè noi non siamo da tanto

— La costruzione del locale destinato alla grande esposizione di Londra, che addomandasi Palazzo di Cristallo, procedette con mirabile rapidità. Nel volgere di tre mesi si è potuto erigere un edifizio che cuopre una superficie di 752,832 piedi quadrati e che può gareggiare di validità col nuovo Palazzo di Westminster, intorno cui si lavora da 15 anni ed oltre.

Nella fabbrica di questa immensa opera non si adoperarono nè mattoni nè pietre nè calce, poichè i materiali di cui è conformato consistono in 9000,00 piedi quadrati di vetro, 3300 colonne di ferro sostenute da due mila archi dell'istesso metallo, e di legno per i muri delle fondamenta. Questo palazzo ritrae della prospettiva di un tempio gotico, e i diversi piani di cui è formato diminuiscono a misura che s'innalzano, come certe torri del medio evo. L'adito centrale è lungo 1848 piedi, largo 72.

Oltre l'immenso spazio riservato all'esposizione, vi è disposta al nord dell'edifizio principale una sala speciale per le macchine; di più si devono aprire tre terrazzi ove i visitatori potranno a loro agio riposarsi e prendere qualche ristoro. L'uno interno, che sarà ombreggiato d'alberi, fu a bello studio chiuso nel precinto ad uso esclusivo dell'aristocrazia. Il secondo all'ovest accoglierà la classe media, e il terzo riceverà la minutaglia. Queste distinzioni ci addimostrano, meglio che una dozzina di profonde dissertazioni, lo stato sociale dell'Inghilterra.

Un cancello di ferro contornerà il palazzo, che avrà nella facciata niente meno che 14 porte.

Intorno a questa grande costruttura si affaticavano ben 900 operai e il loro numero si dovette quindi portare a 1500; i lavori si continuavano sovente fino a mezza notte colla luce del gaz.

Si spera che, dopo l'esposizione, il palazzo di cristallo sarà conservato e trasformato in un giardino d'inverno che vincerà tutte le opere congeneri finora conosciute.

PEREGRINAZIONI PEL FRIULI

NELL' AUTUNNO 1850.

FLAIBANO

Al mio amico Ab. dott. Giuseppe Armellini

Sono a Flaibano, l'antico Flaviano, paese caro ai nostri archeologi, perchè porge loro il destro d'assottigliare l'ingegno erudito. Se non lo sapete, vi dirò che in questo villaggio si vanno ad ora ad ora scoprendo monumenti pregievolissimi dei tempi romani e dell'evo medio, tra cui è notevole una lapide che ricorda la vittoria impetrata sopra uno sciame di barbari dalle falangi romane condotte da Quinto Cecilio Flaviano, lapide studiata ed interpretata con molto accorgimento e diligenza dal nostro Professore Abate Bianchi nella sua lodata opera intitolata: *Saggio storico sull'epoca della distruzione d'Aquileja.* Inoltre qui si mostrano ancora i ruderi dell'antica rocca arsa e disfatta dalla rabbia monsulmana nel secolo XV, e la tradizione della ruina di questo forte luogo, e della strage de' prodi suoi difensori, serbasi ancor viva presso gli stessi analfabeti abitanti di questo villaggio, i quali parlano tutto giorno con vanto delle gesta eroiche di una donna Flora, che combattè a schermo della sua terra natale facendo scempio dei truculenti aggressori finchè soprafatta dal numero, ma non vinta, cadeva spenta tra i cadaveri ed il sangue.

Ma basta di questo, perchè noi uomini del secolo *borsuale* dobbiamo attendere al presente, e notare i passi che facciam verso il meglio, lasciando in pace i defunti e le loro glorie e le loro sventure. Consideriamo dunque Flaibano tal qual è nell'anno di grazia 1850. Entriamo nella casa principale di questo paesello, in cui fa soggiorno il signore Rosmini. Ne' suoi esterni aspetti questa nulla ha che ritragga di quella sontuosità, di quel fasto di cui fan pompa le dimore campestri di tanti opulenti, perchè chi la murava, non volle seguire l'esempio di coloro che nel bel mezzo di un semplice villaggio, e sovente di presso ai tuguri di meschini braccenti, piantano un palazzo, quasi ad insulto dell'altrui poverezza. Questa casa di fuori non ti rende immagine che di una grande abitazione di coloni, ma nelle sue intime parti non lascia desiderare

nessuno di quegli agi, di quelle lautezze che privilegiano le dimore dei doviziosi, che a vece di tesoreggiare soccorrono liberamente all'arti, all'industrie. Ma ciò non è il solo vanto di questo soggiorno, poichè appena uno ci ha posto il piede si fa accorto che qui non ha stanza l'ignave e stolta opulenza, che fa sue delizie nel non fare o nel non saper nulla. Da qualunque parte volgi lo sguardo in questo luogo, tu vedi i segni della vita solerte e operosa dei famigliari, e dello studio e delle cure a cui ha volto l'animo il vigile suo posseditore. Qui larghe e salubri stalle, altrici di eletto armento, ed aje amplissime, e vasti cortili, ed una sconfinata bigattiera, ed una bellissima filanda. E se voi aveste veduto questo sito nella stagione in cui si educáno miriadi di filugelli, e quando si mietono i tesori dell'erbe e de' cereali, e quando le filatrici si industriano a svolgere le fila preziose dell'invoglia del baco, ajutando col canto la lunga fatica, voi sareste stato ammirato, e il vostro animo sarebbesi inchinato riconoscente verso l'uomo che fa sì bell'uso della propria ricchezza, per cui a ragione è riguardato come il benefattore di questo villaggio. Eppure ciò che egli fece rispetto all'agraria è presso che niente, verso quel molto che avrebbe fatto se il manco di aqua potabile e irrigatrice non avesse intiepidito il suo zelo di ben fare. “ Questa miseria, ei diceva, mi sta sempre dinanzi al pensiero, mi agghiaccia l'anima, attraversa ogni mio disegno, mi distoglie da ogni opera utile e bella. „ E volete sapere quanto possa questo lacrimevole difetto sulle sorti di questo paese, attendete al fatto che mi appresto a narrarvi, e lo saprete. Fra le industrie che tornavano più in avvantaggio dei poveri Flaibanesi era certamente quella della filanda del signore Rosmini, poichè in questa adoperavano non pochi braccenti del paese, e le filatrici forastiere lasciavano in questo gran parte della moneta che si procacciavano coi loro sudori. Or bene, pel manco d'aqua il signore Rosmini ha dovuto, mal suo grado, mutare quel ricco opifizio da Flaibano ad Udine, poichè il filare la seta coll'aqua attinta al Tagliamento gli importava tale spendio da accrescere di 40 centesimi il prezzo della filatura di ogni libbra di seta!

Ma se quel Signore attende con molto affetto a far ubertoso il suo podere, ad arricchirlo di vigneti e di gelsi, e a bonificare ogni anno taluno degli spazzi infecondi di questo, ei non trasandò quelle cure che in altre guise possono riuscire profittevoli all'agricoltura: quindi egli ha atteso a ristorare taluna delle strade campestri, e, quel che più vale, ha fermato di ristorare la via che conduce al confine di Coderno, soccorrendo così all'esausto erario comunale, e alla grettezza dell'altrui egoismo; perchè egli sa molto bene che lo spendio di cui dovrà gravarsi per consumare quell'opera, gli verrà liberalmente ricambiato dalle agevolezze che procurerà a' suoi coloni ed ai loro poveri buoi. Nè di queste proficue riforme ei volle stársi contento: perciò in quanto il consentiva la natura del luogo, si studiò a fare bello ed ameno il podere suo, corredándolo di giardini, di boschetti, di un chiosco, e di un colle che si leva tanto alto dalla soggiacente campagna, che il riguardante contempla di lassù il più pittoresco orizzonte. E fece di più: aperse un largo e profondo bacino all'effetto di far tesoro delle aque del cielo, giacchè la terra gliene è tanto avara; ma pur troppo sembra che la seccura essere debba il flagello perenne di questo paese, perchè quell'opera riusciva indarno, non avendo nessun artificio, nessuna diligenza giovato a impedire che quelle aque non fossero in picciol tempo dalla assetata terra consunte.

Nel novello giardino del sig. Rosmini l'occhio già si delizia riguardando alle tinte della gaja e varia famiglia dei fiori che impregnano l'aria di preziose fragranze. Fra questi fanno di se bella mostra le variopinte Dalie, vere ouri dei giardini, che ci rivelano quanto i misteri della luce hanno di più recondito, di più dilettoso. E mentre passeggiava fra queste ajuole fiorite, e il mio animo si inebbriava ammirando gli arcani miracoli della natura, e colla soavità de' loro mille profumi, io compiangeva colui che traendo la vita fra i campi non sa far suo diletto la coltura dei fiori. Oh di quante ineffabili dolcezze ei fa niego così alla triste anima sua! di quante cure moleste si grava col trasandare questi giojelli che natura liberalmente dispensa ai suoi devoti! Nel dì che ristetti a Flaibano vidi anco quasi compita la Serra, e in vedere quell'edifizio pensava le maraviglie e i piaceri di cui nel vegnente inverno sarà larga al signore Rosmini ed alla gentile sua Sposa. Ma sapete voi quanti tesori di innocenti voluttà si accolgono in una Serra? Entraste voi mai in uno di questi cari ostelli dei fiori, in un giorno di dicembre o di gennajo, quando soffiano i gelidi aquiloni, quando la terra è vestita di un mestissimo ammanto di neve, quando il creato ci rende sembianza di un assiderato cadavere, nè ci ha un filo d'erba, nè una foglia sola che ci faccia fede che un dì abbia a ridestarsi in esso lo spiracolo della vita! Varcate la soglia del tepidario, ed eccovi come per potenza di incanto traslato dagli orrori del verno in tutti i tripudj e le feste di primavera. Qui voi vedreste fiorire rigogliosa, quasi fosse avvivata dal perpetuo sereno e dagli ardori del natio clima, la camelia regina degli esotici fiori, qui la pudica viola, il cui solo olezzo ci fa sognare le delizie primaverili, qui le rose odorate, gli amorini gentili e i vaghi tulipani e i fiammeggianti ranuncoli; qui insomma tutte le gemme più elette e più desiderate del regno vegetale. Oh tre quattro volte misero quel dovizioso a cui sono ignoti i piaceri del tepidario! Misero colui che per vagheggiare nell'arca sua poche monete di più, chiude al suo cuore una sorgente sì ricca di incolpevoli gioje! Eppure quanto

Serre ci hanno nel nostro Friuli? oh poche, duolmi il dirlo, sì poche che è una maraviglia.

Ma voi direte che con queste arcadiche pastorellerie io sono uscito dalla mia giurisdizione, ho tradito l'uffizio a cui mi sono sobbarcato. È vero è vero, ma non può tutto la virtù che vuole, e voi, Lettori benevoli, perdonate l'involontario mio fallo, e torniamo a bomba. Dicendo delle cose belle da me osservate nel podere di Flaibano, accennai anche al bosco giovinetto, che il fanno sì adorno. Ma non crediate già che questo sia popolato di piante abbiette e volgari, oibò: in questo invece potreste vedere gli arbori più nobili e più rari, vuoi esotici, vuoi indigeni, vuoi sempre verdi, vuoi a foglie caduche. Fra i primi si mostrano gli abeti americani, i pruni lanceolati, i lauri odorosissimi, gli elci feroci; fra i secondi le saffore pendule, i liriodendri, le paulonie, i salici anullari, i pioppi quadrangolati ec. ec. Ci ha inoltre un frutteto che vanta molte specie di pomai tolti con spendio non lieve ai vivai più rinomati di Germania e di Francia. Non posso lasciare questo paese senza porgere le mie azioni di grazie al degno suo Parroco, che con tanto zelo perorò dall'Altare la causa del Ledra, e senza porgere un omaggio della mia devozione alla cortese signora Rosmini, i cui benemeriti verso i poverelli infermi di Flaibano le valsero le benedizioni di quei miseri e l'ammirazione di ogni anima bennata. Tre flagelli, uno dell'altro più micidiale, imperversarono con orribile vicenda sugli infelici Flaibanesi nell'estate e nell'autunno dell'anno 1849: ma nè il lutto nè il rischio di quei giorni di morte, poterono intiepidire la carità di quella donna di virtù. Agli afflitti dalle ree pestilenze ella fu sempre liberale di pietà, di consigli e di ogni maniera di soccorso a tale, che se non le fu dato scemare di molto il novero delle vittime della moria, giovò però a scamparne dal fato estremo taluna, a temprarne le angoscie e i dolori di tutti. Oh chi vuol vedere quanto ci ha di virtù e di carità nell'anima umana, bisogna che la riguardi allorchè sostenta la prova tremenda de' contagj, quella prova in cui l'umanità è chiamata a lottare con un nemico contro cui non vale nè difesa nè schermo; con un nemico che ti prostra e ti uccide, senza che tu scorga mai l'arme micidiale con cui ti fa sua vittima! Ah, colui che, come la pietosa signora Rosmini, ha durato per altrui amore tal cimento, senza che gli sia fallito mai la possa e il volere di ben fare, colui è nobilitato da un battesimo assai più glorioso di quello che si guadagna il soldato che sfida la morte sul campo di battaglia!

Addio.

Il vostro
G. Zambelli.

MISTE

EPISODIO DELLA VITA CAMPESTRE

LA CORTINA

In uno dei paeselli o ville del basso Friuli trovasi un luogo di particolare costruzione, che serba tuttavia il nome di Cortina, le cui traccie ricordano il vallo o fortilizio del Medio Evo. Questo luogo, che noi tenteremo descrivere alla meglio, consiste in un terrapieno che s'innalza di alcuni metri sopra il piano comune, ed ha la forma circolare: un'ampia fossa per due terzi lo circonda; l'altro terzo è occupato da una comoda strada. A levante una torre detta la *toratta* conserva il carattere preciso dell'uso a cui ebbe a servire: mentre oltre alla sua forma di un paralellogramma, usato nei propugnacoli, mostra ancora il foro ad arco che dava passaggio, ed era l'unico ingresso al forte, mostra la porticina laterale detta porta di soccorso, non che le fessure longitudinali per cui probabilmente passavano le catene del ponte levatojo. Mancano i merli, che in tempi meno bellicosi saranno stati distrutti.

In mezzo al terrapieno, la cui superficie non eccede i duecento metri in giro, vi sorge una chiesa, detta la *chiesa vecchia per distinguerla da un'altra di più recente costruzione*. Lo stile di questo tempio segna la decadenza dell'arte: esso non ha nulla che chiami l'attenzione dell'osservatore: le sue pareti sono liscie tanto all'esterno che all'interno: la porta maggiore sarà stata un tempo a sesto acuto, ma in qualche ristauro fu ridotta alla forma quadrilunga. L'impalcatura del tetto trovasi a nudo, ed un solo altare di forma barocca occupa il coro. Questo altare consta di una mensa meschina; mentre gli sta sopra una catasta di figure in legno dorato, disposte a gruppi, rappresentanti la passione e la morte di nostro Signore G. C. Poche finestre a sesto acuto lasciano penetrare la luce in scarsa misura nel tempio, che dal suo complesso ti da l'idea di una povera chiesa del XII. o XIII. secolo.

Al lato destro di questa chiesa vi sorge un'altra torre di forma quadrilunga, su cui sono collocate le campane bene armonizzate tra loro, e l'orologio del villaggio. Alcune povere case occupano una parte di quel lato del terrapieno, che del resto serve ad uso di camposanto.

Fuvvi un tempo nel quale i seguaci di Macometto (*) armati di ricurva scimitarra, e dal fanatismo guidati, varcando di molto i confini delle loro native contrade, invasero anche il Friuli nostro. Costoro facevano piccole guerre, o meglio scorrerie a cavallo, onde spargere lo spavento nel popolo e predare pel proprio nutrimento. Tali scorrerie, recando molestia somma ai Friulani, obbligaronli a procurarsi il modo di sottrarsene e diffendersi; ond'è che innalzarono terrapieni circondati da fosse più o meno profonde ed ampie, che avevano cura di colmare d'acqua. All'annuncio dei Turchi il popolo tutto si riffuggiva sopra quelle eminenze, e trincierato alla meglio, ivi ponevasi al sicuro dall'unghia dell'arabo cavallo, e vi rimaneva fino a che il pericolo fosse cessato.

Il terreno così innalzato e fortificato si chiamò poscia Cortina o vallo, e forse avrà pure servito alla difesa del popolo contro la prepotenza dei castellani e feudatari

(*) I Turchi invasero il Friuli verso la fine dell'anno 1400.

che per troppo lungo tempo fecero mal governo di questa pacifica contrada. Ecco l' origine più probabile della Cortina, i cui avvanzi abbiamo descritto.

Rifacendo un poco coll' immaginazione questo fortilizio quale doveva essere alcuni secoli addietro, ci si presenta in prima una larga e profonda fossa d' acqua corrente ripiena, la cui superficie non trovasi intersecata che in un sol punto; vale a dire dicontro alla torre d'ingresso, dove il ponte levatojo sta calato: anch' esso però solo in tempo di pace, onde mettere in comunicazione l'esterno coll' interno del forte. Una torre massiccia posta a levante forma il primo propugnacolo: dei fori a cono praticati quà e là nelle grosse sue pareti lasciano scorgere le metalliche estremità delle armi da fuoco che da quelli fanno capolino: più in alto ancora e fra le merlature di cui è coronata la sommità luciano le lame delle alabarde o delle partigiane, di cui armate sono le scolte che stanno di continuo alla vedetta: in mezzo alla torre infine, e nella parte sua più eminente, sventola là bandiera del Comune in segnale d' indipendenza. Tanto a destra che a sinistra della torre, e sull' orlo del terrapieno s'innalzano le mura, che tutto circondano e chiudono il forte: alcuni segmenti di muro però di forma quadrilunga si presentano ad ogni qual tratto sporgenti, ed alquanto più alti di quello di cinta. Le loro sommità sono fornite di merli e di fori; il loro interno di scale e pianerottoli per servire ai combattenti, e ad altre scolte, che da tutti i lati osservano e spiano l' avvicinarsi di truppe nemiche. Nel centro della Cortina avvi una chiesa circondata da alcune case, onde provvedere al comune rifuggio: un'altra torre della prima più alta e meno ampia s' innalza al fianco della chiesa, la quale è munita di una campana, che serve a dare il segnale dell' approssimarsi del nemico, ed a chiamare il Comune sotto le armi. (*)

Ora cosa ci resta di tanto propugnacolo?

Null' altro che la chiesa vecchia col suo campanile, e la toratta invecchiata anch' essa, sconnessa e diroccata così da ricordare appena il nobile uso a cui forse per secoli ebbe a servire. Il Friuli ne vidde sorgere parecchie Cortine simili a questa, di taluna delle quali si possono scorgere tuttavia gli avanzi; ma una improvvida civilizzione distrusse a poco a poco anche questo genere di edifizi, che furono per tanti anni i protettori del regime a Comune dei nostri proavi; siccome i castelli furono il nido dei tirannetti di questa provincia.

L' INCONTRO

Era un giorno di primavera dell' anno mille ottocento e . . . . . bello quant' altri mai; di quei giorni che consolano dopo il rigido verno anche gli abitatori di questa estrema parte d' Italia. Il sole in sul tramonto mandava i suoi raggi quasi orizzontali attraverso qualche vetro colorato, che ancora vi rimaneva sulla finestra del coro della chiesa vecchia, ed andava ad illuminare di luce rosso-cangiante la faccia di due donne, le quali sole stavano genuflesse sui gradini dell' unico altare divotamente pregando. La loro prece potevasi compendiare così: - Benedici, diceva l' una, o Signore, al compagno che mi desti nella vita, ed alle onorate sue fatiche: benedici alla crescente prole, che siccome le foglie d' olivo circonda la nostra mensa, e guidala tu sempre nel sentiero della virtù, e così sia. — Mio Dio, esclamava l'altra, tu che nel petto un cuor mi ponesti sitiente d' affetti, concedimi un' altro che al mio risponda, o dammi la forza di sopportare questa perenne vedovanza . . . — e qui una lagrima segreta spuntavale dal ciglio, e tutta invadeva di dolce melanconia la giovane persona. —

Avea ragione il poeta d' Isola quando cantava:

> Fiero segno all' ascosa ira del fato
> Batton cuori quaggiù che niun gl' intende:
> Eternamente miseri, dannati
> A errar vedovi sempre, una non trovano
> Una che a lor risponda anima sola.

Ma tornando alle nostre due preganti diremo, che esse vestivano vesti modeste, sebbene distinte da quelle che indossavano le donne addette al lavoro dei campi: il capo di bianco indumento aveano ricoperto, siccome era l'uso del paese. La freschezza del sembiante dell'una rendeva l'età sua apparentemente minore; mentre il volto pallido e concentrato dell' altra le dava un' aspetto più maturo; così chè al primo vederle si avrebbero giudicate sorelle. Quando però alzate si mossero per uscire dalla chiesa, la taglia della persona più snella, e l' incedere retto e franco di una di esse in confronto dell' altra palesarono quelle differenze che la figlia dalla madre separava.

Appena rivolte le due donne verso la porta del tempio, i loro sguardi s' incontrarono in uno straniero, il quale contemplava con artistica curiosità l' altare, le finestre, le travi, e tutto che avesse l' impronta dell' antichità in quel recinto; se non che, accortosi esso della loro presenza, le guardò con atto di particolare attenzione, ed innosservato le seguì fin presso la casa di loro dimora. Non fu senza sorpresa l' incontro di un forastiero in quel tempio ed a quell' ora in cui, ad eccezione di qualche divota donnicciuola, null' altro vi frequentava; e ciò che più fece loro impressione fu la singolarità del personaggio. Era un giovane di statura piuttosto elevata; il mento di rossiccia barba appena ricoperto dinotavalo di poco oltre i vent' anni; lo strabismo di cui era affetto, ed un certo sogghigno in essolui abituale gli davano l' apparenza di un carattere bizzarro e caparbio. Al primo vederlo ciascuno così lo giudicava; ma ben diverso riesce il giudizio di una ragazza la quale in certi momenti vede tutto attraverso un prisma di brillanti colori. Quell' innaspettato incontro scompigliò tanto e quanto il divoto contegno delle due donne; si richiesero a vicenda chi potesse essere, ma nulla conchiusero di positivo. La madre, ridotta a casa, dimenticò l' incognito; la figlia lo ricordò più a lungo. Il giovinotto forastiero ritornò ancora per poco ad osservare i residui della Cortina; avvedutosi quindi che l'ora era tarda se n'andò. In quello scambio di sguardi tra esso e la più giovane delle preganti eravi successa un' impressione abbastanza tenace, da non gli lasciar più cadere dalla memoria la mestizia del volto, ed il nobile portamento della simpatica fanciulla.

UNA FAMIGLIA DI CAMPAGNA

Infino dall' incominciare del secolo presente alcune tra le famiglie più agiate e civili del villaggio di X, congiunte essendo di parentà o d' amicizia fra di loro, si raccoglievano a serale convegno, massime durante le lunghe notti d' inverno, presso quella del sig. Giuliano. Il giuoco del tre-sette per lo più divertiva gli uomini, mentre le donne stavano spettatrici ed occupate in qualche manuense lavoro. Codesto famigliare trattenimento era specialmente

(*) Nello scavare le fosse per l' interramento dei cadaveri ad una maggiore profondità, non ha molti anni, si sono trovati nel detto sito avvanzi di armi antiche; come sciabole alla romana, tronchi di lancie e piche ec.

dedicato a distrarre gli animi dalla noja che suole apportare il soggiorno prolungato della campagna, senza che la perdita od il guadagno vi avessero certa parte. In quel piccolo circolo veniva ammesso con particolare distinzione qualunque cittadino, od altro civile forastiero che presso taluna delle famiglie amiche fosse stato ospitato; ond' è che là dimora di qualche tempo colà tornava anzi gradita. All' epoca del nostro racconto l' ospitale famiglia del sig. Giuliano componevasi di lui, di sua moglie, di due ragazze già adulte, e di qualche figlio bambino; d' un altra donna infine al padrone di casa sorella, la quale con esso conviveva perchè era nubile. La primogenita delle figlie chiamavasi Miute, ed è la nostra protagonista. Figuratevi una creatura poc'oltre i vent'anni, la quale, sebbene non potesse dirsi bella, secondo il comune modo di giudicare le donne, pure l'espressiva e simpatica fisonomia, le membra fine ed il portamento della persona formavano un'assieme che destava confidenza ed ammirazione in ognuno che davvicino la conosceva. La più sottomessa ai voleri altrui, la più servizievole in casa, la più affezionata a tutti era la Miute; la quale, per quella vicendevole fiducia, per quell' armonia che regnava tra i componenti quella patriarcale famiglia, veniva consultata in tutto ciò che l' interno andamento vi concerneva. Ed ella, che non aveva volontà propria, cercava ogni modo atto a secondare e favorire i desideri e la tendenza altrui; felice il giorno che fosse riuscita a procurare a taluno de' suoi intimi una contentezza, una soddisfazione anche a costo del proprio sacrifizio. Ciocchè mancava alla Miute era il fisico benessere; mentre alcune periodiche emicranie procedenti dalla infelice sua costituzione di frequente la molestavano. Contuttociò la forza d'animo e la rassegnazione erano in quella creatura così potenti che un lamento non usciva dalle sue labbra, nè altro cenno che facessero manifesti i suoi patimenti. E se non fosse stata la madre, angelica donna, che molto l' amava, la quale, tostochè accorta, le prodigava ogni cura, avrebbe nascosto ad ogni sguardo fino i più acuti dolori.

— Soffrire e tacere: ecco la grande lezione pratica che una debole donzella, ignota al mondo, all' intera umanità dettava. — Educata fra le domestiche pareti ad ogni privata virtù; guidata dall' esempio di genitori irreprensibili e limitata ai famigliari solazzi, ai campestri divagamenti di una villa, raggiunto avea la Miute l' età da noi indicata senza che le passioni e le tendenze proprie di quell' epoca della vita turbato avessero ancora la sua esistenza; e forse anco il pensiero era in essa incontaminato. Non è già che il cuore rinchiuso ella avesse al più naturale degli affetti della donna, quello cioè dell' amore; che anzi prepotente sentiva il bisogno d' amare: e noi interpretammo già la prece che nella chiesa vecchia innalzava. Se non chè, un obbietto mancandole degno di occupare il vergine suo cuore, prodigava l' esuberante affetto con amore di figlia in verso de' genitori suoi e della buona zia, con quello di sorella verso i minori fratelli. Non vagheggiò mai di comparire, quantunque il potesse, con abiti ed ornamenti di vistosa apparenza; ma semplici erano e dimessi quali si addicevano al modo suo di sentire. Viveva la sua vita tra le aggradite occupazioni del domestico santuario; affettuosa senza ostentazione, obbediente senza umiltà, disimpegnava nel modo il più soddisfatto ogni casalinga incombenza Ma se amava i famigliari suoi, era del pari da essi riamata e stimata siccome lo meritava. La sua presenza era per tutti un conforto, la sua ilarità comunicavasi ai circostanti, e questa ilarità essa la dimostrava nel volto anche allora che i dolori la molestavano, onde vie più nasconderli altrui e risparmiarne la tristezza.

Sorella alla Miute era una ragazza in sui diciotto, di nome Amelia. Di carattere quantunque diverso, siccome appariva, pure era buona ed amava di fraterno amore la primogenita sorella. Cotali divergenze di carattere si potevano riassumere così: se l' una era fatta pei sentimenti durevoli e miti, l' altra vagheggiava gli affetti subitanei e forti: amava l' una il silenzio delle domestiche pareti; l' altra il cicaleccio delle compagne, e l' andare a diporto: vestiva la Miute vesti di lino nella famiglia preparato, l' Amelia stofe di mercatanzia ed all' uso cittadinesco: la stessa acconciatura dei capelli ed ogn' altro minuto abbigliamento mostravano tra l' una e l' altra il sentire ed il gusto diverso.

Ella è cosa naturale che in queste due nature così disparate vi dovevano essere pensieri ed azioni di cui l' una faceva mistero all' altra: non era più possibile una reciproca confidenza fra due sorelle che avevano un modo di pensare, di sentire e di giudicare quasi opposto. I primi, i più importanti secreti delle fanciulle sono secreti d' amore; le prime confidenze pertanto hanno relazione per lo più coi loro innamorati. L' Amelia non confidava i suoi amori alla Miute perchè ne temeva la disapprovazione, e questa non partecipava i propri, perchè non aveva fiducia nè' suoi consigli, non apprezzava i suoi conforti. Da codesta scambievole diffidenza procedettero in gran parte i disordini che poco stante dovevano intorbidare la tranquillità e la buona armonia delle due sorelle. S' aggiunga che, la madre e la zia cui la custodia di quelle veniva particolarmente affidata, erano donne fatte alla buona ignare delle malizie del mondo, e limitate nella loro educazione, si trovavano in condizioni poco atte ad invigilar le loro alunne, ed a preservarle da quelle procelle della vita giovanile, che anche nella solitudine campestre possono farsi giuoco dei cuori i più semplici.

IL PITTORE

In sull' imbrunire di una sera di maggio le due sorelle s' avviavano incontro al padre loro che dalla città doveva essere di ritorno; e quando l' ebbero incontrato, seppero che conduceva seco un giovane artista, il quale recavasi ad eseguire un lavoro dal sig. Giuliano affidatogli. Se l' arrivo d' un ospite che veniva ad interrompere la vita monotona della campagna recava a tutti piacere, per le due sorelle poi era una vera festa; ond' è che in tali circostanze le avreste vedute più dell' usato vispe ed allegre, le avreste osservate affaccendarsi a gara perchè il nuovo venuto fosse accolto ed alloggiato a dovere, e nulla vi mancasse di ciò che potuto avesse rendergli il soggiorno soddisfacente. Un giovanotto in sui ventiquattro anni di aspetto bizzarro, di maniere sciolte, con buona dose di spirito caparbio, e di sarcasmo era il pittore, che pigliava stanza in quella casa, dove la sua troppo lunga dimora lasciar doveva le traccie stesse, che la bufera imprime sui campi di spiche da essa di recente visitati. Alberto, così nomavasi l' artista, circa un' anno addietro, essendo di passaggio pel nostro paesello, soffermavasi alquanto nella chiesa vecchia, ed ivi durante le astratte sue contemplazioni s' incontrò in due donne preganti: la più giovane di esse attrasse tutta la sua attenzione, e da quel giorno non l' aveva più dimenticata. Venuto in seguito a sapere chi fosse l' incognita della cortina, non risparmiò mezzo

onde procurarsi quella commissione presso il sig. Giuliano, ed avvicinare così l'agognata fanciulla.

Quale fosse lo scopo a cui miravano i passi risoluti dell' artista lo vedremo in seguito; fin d'ora però diremo che in fatto di morale Alberto non la guardava tanto per sottile, quantunque non si potesse qualificare per uomo malvaggio. Capriccioso e fantastico nel suo modo di pensare o d'agire, sotto le apparenze più stravaganti lasciava scorgere qualche talento e tatto artistico: il cuore sopratutto aveva corrotto. Fino da giovinetto, spezzato il freno dell' educazione, e datosi ad ogni sorta di sregolatezze, erasi di molto inoltrato nella via della depravazione: la donna per esso nulla aveva di sacro: il sedurla si riduceva ad una maggiore o minore destrezza, ad un semplice trastullo.

Ignaro della morale professata dall' ospite suo, e supponendo che tutto il malanno stesse nell' umore un po' versatile e farfallino, siccome suole intervenire ai pittori, non dubitò il sig. Giuliano di accogliere in sua casa l'artista, ed anzi di ammetterlo nel seno della propria famiglia, affinchè vi stesse meno a disagio e fosse con ogni distinzione trattato. Egli che era d'indole schietta e di cuor giusto, credeva alla virtù, all'onoratezza altrui, ed alla sua buona fede non metteva limiti. Collocato pertanto il giovane Alberto presso gli ospiti suoi, videsi ben presto fatto segno di particolari attenzioni; mentre ognuno si teneva in dovere di onorare colui che dal capo di casa era stato ammesso; ed il giorno che sedette alla mensa comune fu per tutti giorno di letizia.

(continua)

STRENNOLOGIA

Un gentile Signore, che vive in città, a me, povero abitatore di villa, mandava in regalo un libricciuolo, una *Strenna*, in stretto senso di questa parola, un almanacco di moderna tiratura, il cui solo frontespizio invoglia chiunque a rivoltarne le carte. Il titolo stesso, il formato, la carta, le vignette, le bizzarre caricature che vi scontri ad ogni volger di pagina, destano nell'animo l'idea d'una celia, d'un epigramma, d'una satira agli odierni costumi, avente per insegna l'oraziano epifonema: *ridendo dicere verum quis vetat?* Dal ricco al povero, dal nobile al villico, dal cortigiano al plebeo, dal ministro al popolano, tutti c'entran qui nella loro parte, perchè ad ognuno tocca la sua: *Unicuique suum.*

Se parla del dominio francese in Italia, te lo si presenta con due goffe caricature che eccedono il ridicolo; se del governo spagnuolo, lo si dipinge nel ritratto di que' ambiziosi governatori, che coi loro cappellazzi, colle loro barbacce, rappresentano il vero don chisciottismo spagnuolo. — Quà ti si offre l'immagine, a dir vero alquanto schifosa, di una spia, là di un vendi-schiesoni; dove d'un vecchio codino, e dove di un poetico bellimbusto; quà d'un maestro di villa, il vero don Gaudenzio, che apprendeva un tempo a' giovanetti il dolce linguaggio dello staffile, là un cencioso stupido e immacchinito; ora un pagliaccio che bilica una sedia sul mento; ora un buffone delle vecchie corti ec. — Tali grottesche figure, tali scimiottati francesismi ci richiamano troppo spesso alla memoria le impressioni che faceano strabiliare i ragazzi nel *Cosmorama*, nel *Museo* ed in qualch'altro litografato Giornale.

Se mi si richiede ora di che tratta questo libro, io posso rispondere ch'egli è intarsiato con un po' di tutto, nel suo lombardo municipalismo. — Storia, statistica, finanze, costumi, catechismo, agronomia, idrologia, beneficenza, costituzioni politiche, collegj elettorali, elegibilità (per dio! e quando?) e che so io. Il tutto è esposto con brevità di parole, con vivacità e leggiadria di stile, con frizzo piccante, e con disinvolta e facile dicitura, quale si conviene a chi intende popolarizzare la scienza. — De' citati articoli però n'abbiam letto un qualche brano altra volta in diversi giornali, e nel nostro buon *Friuli*. — Ma ciò non toglie il merito alla cosa.

Il titolo dell' opericciuola è = *Il Nuovo Burigozzo, almanacco del ricco e del povero per l'anno 1851, dedicato agli italiani* = Se vuoi sapere chi era *Burigozzo*, non hai che a leggere la prefazioncella, la quale te lo spiffera in poche parole, ed è nient' altro che di *Ignazio Cantù*, come pare autore di tutto il libro, se è vero il detto di *Buffon* che lo stile è l'uomo.

Sull'ultima sopraccoperta poi sta impressa, in mezzo ad un bel festone, una ampia grafia a semigotiche curvature, nel cui centro risulta una grossa cifra arabica cent. 50, la quale ci fa gridare a josa.

" Compratelo, compratelo,
Per poco io ve lo dò. "

FACEN.

CRONACA DEI COMUNI

(Comunicato.)

Perchè gl'interessi d'un Comune siano debitamente promossi, si rende necessaria la cooperazione leale dei Consigli Comunali e dei Municipj. Sarà dunque precipua cura di questi ultimi l'esporre in un modo chiaro e preciso le proposizioni ai Consigli, come sarà dovere di questi il considerare e studiare quelle proposizioni prima di pronunciare un voto che può danneggiare i comunali interessi, e non di rado divenire uno strumento di personali ingiustizie. In altro articolo, che voi avete pubblicato nell' *Alchimista*, ho già accennato alle doti di cui dovrebbe essere fornito ogni rappresentante municipale, e su questo argomento si pronunciarono giorni fa parole gravissime da un consigliere del nostro Comune. Difatti, che sperare se particolari riguardi, o vincoli di parentela e d'amicizia, o segreto vincolo d'egoismo presiederanno a queste nomine? Se i più meritevoli, per fini maligni, saranno tenuti in disparte? Specchiata onestà, sapere, franca e sicura parola, ecco le doti necessarie a chi assume un tale incarico. E quando s' avrà ottenuto un buon Consiglio Comunale, avremo pure buoni Municipj, e l' opera degli uni assecondata dagli altri sarà sempre al pubblico vantaggiosa. Altrimenti non saprei che lodare quei Preposti Comunali, i quali resi impotenti a fare il bene, piuttostochè dimostrarsi docili alle altrui mire, salvano il proprio decoro colla rinuncia . . .

Tolmezzo 2 gennaio 1851.

. . . Approvo il progetto vostro, e per quanto valgo e io mi posso, m'adoprerò perchè abbiate a porlo ad esecuzione e sollecitamente. Delle cose comunali della Carnia e de' suoi bisogni e delle sue condizioni economiche vi scriverò in altre mie lettere, e procurerò di prendere notizie da buona fonte. Fate voi lo stesso pel Friuli, e la vostra *Statistica Provinciale* non sarà, come voi dite, un *desiderio pio*.

L' articolo del sig. Lupieri ha piaciuto, e spero che l'Autorità forestale prenderà in considerazione le ragioni da lui addotte. Intanto voi continuate in unione a' vostri amici a promuovere le utili istituzioni in patria, nè la malignità altrui vi distolga dal fare il bene . . . .

L.

COSE URBANE

Nel giorno 30 decembre p. p. nel nostro Consiglio Comunale trattavasi un importante argomento: *L'illuminazione di Udine col mezzo del gaz*. La commissione nominata qualche mese addietro per occuparsi di tale progetto, fece la sua relazione che merita di essere notata per chiarezza di stile e per logica verità. I patti

onde procurarsi quella commissione presso il sig. Giuliano, ed avvicinare così l'agognata fanciulla.

Quale fosse lo scopo a cui miravano i passi risoluti dell'artista lo vedremo in seguito; fin d'ora però diremo che in fatto di morale Alberto non la guardava tanto per sottile, quantunque non si potesse qualificare per uomo malvaggio. Capriccioso e fantastico nel suo modo di pensare o d'agire, sotto le apparenze più stravaganti lasciava scorgere qualche talento e tatto artistico: il cuore sopratutto aveva corrotto. Fino da giovinetto, spezzato il freno dell'educazione, e datosi ad ogni sorta di sregolatezze, erasi di molto inoltrato nella via della depravazione: la donna per esso nulla aveva di sacro: il sedurla si riduceva ad una maggiore o minore destrezza, ad un semplice trastullo.

Ignaro della morale professata dall'ospite suo, e supponendo che tutto il malanno stesse nell'umore un po' versatile e farfallino, siccome suole intervenire ai pittori, non dubitò il sig. Giuliano di accogliere in sua casa l'artista, ed anzi di ammetterlo nel seno della propria famiglia, affinchè vi stesse meno a disagio e fosse con ogni distinzione trattato. Egli che era d'indole schietta e di cuor giusto, credeva alla virtù, all'onoratezza altrui, ed alla sua buona fede non metteva limiti. Collocato pertanto il giovane Alberto presso gli ospiti suoi, videsi ben presto fatto segno di particolari attenzioni; mentre ognuno si teneva in dovere di onorare colui che dal capo di casa era stato ammesso; ed il giorno che sedette alla mensa comune fu per tutti giorno di letizia.

(continua)

STRENNOLOGIA

Un gentile Signore, che vive in città, a me, povero abitatore di villa, mandava in regalo un libricciuolo, una *Strenna*, in stretto senso di questa parola, un almanacco di moderna tiratura, il cui solo fronteespizio invoglia chiunque a rivoltarne le carte. Il titolo stesso, il formato, la carta, le vignette, le bizzarre caricature che vi scontri ad ogni volger di pagina, destano nell'animo l'idea d'una celia, d'un epigramma, d'una satira agli odierni costumi, avente per insegna l'oraziano epifonema: *ridendo dicere verum quis vetat?* Dal ricco al povero, dal nobile al villico, dal cortigiano al plebeo, dal ministro al popolano, tutti c'entran qui nella loro parte, perchè ad ognuno tocca la sua: *Unicuique suum.*

Se parla del dominio francese in Italia, te lo si presenta con due goffe caricature che eccedono il ridicolo; se del governo spagnuolo, lo si dipinge nel ritratto di que' ambiziosi governatori, che coi loro cappellazzi, colle loro barbacce, rappresentano il vero don chisciottismo spagnuolo. — Quà ti si offre l'immagine, a dir vero alquanto schifosa, di una spia, là di un vendi-schiesoni; dove d'un vecchio codino, e dove di un poetico bellimbusto; quà d'un maestro di villa, il vero don Gaudenzio, che apprendeva un tempo a' giovanetti il dolce linguaggio dello staffile, là un cencioso stupido e immacchinito; ora un pagliaccio che bilica una sedia sul mento; ora un buffone delle vecchie corti ec. — Tali grottesche figure, tali scimiottati francesismi ci richiamano troppo spesso alla memoria le impressioni che faceano strabiliare i ragazzi nel *Cosmorama*, nel *Museo* ed in qualch'altro litografato Giornale.

Se mi si richiede ora di che tratta questo libro, io posso rispondere ch'egli è intarsiato con un po' di tutto, nel suo lombardo municipalismo. — Storia, statistica, finanze, costumi, catechismo, agronomia, idrologia, beneficenza, costituzioni politiche, collegj elettorali, elegibilità (per dio! e quando?) e che so io. Il tutto è esposto con brevità di parole, con vivacità e leggiadria di stile, con frizzo piccante, e con disinvolta e facile dicitura, quale si conviene a chi intende popolarizzare la scienza.— De' citati articoli però n'abbiam letto un qualche brano altra volta in diversi giornali, e nel nostro buon *Friuli*. — Ma ciò non toglie il merito alla cosa.

Il titolo dell'opericciuola è = *Il Nuovo Burigozzo, almanacco del ricco e del povero per l'anno 1851, dedicato agli italiani* = Se vuoi sapere chi era *Burigozzo*, non hai che a leggere la prefazioncella, la quale te lo spiffera in poche parole, ed è nient'altro che di *Ignazio Cantù*, come pare autore di tutto il libro, se è vero il detto di *Buffon* che lo stile è l'uomo.

Sull'ultima sopraccoperta poi sta impressa, in mezzo ad un bel festone, una ampia grafia a semigotiche curvature, nel cui centro risulta una grossa cifra arabica cent. 50, la quale ci fa gridare a josa.

" Compratelo, compratelo,
Per poco io ve lo dò. „

FACEN.

CRONACA DEI COMUNI

(Comunicato.)

Perchè gl'interessi d'un Comune siano debitamente promossi, si rende necessaria la cooperazione leale dei Consigli Comunali e dei Municipj. Sarà dunque precipua cura di questi ultimi l'esporre in un modo chiaro e preciso le proposizioni ai Consigli, come sarà dovere di questi il considerare e studiare quelle proposizioni prima di pronunciare un voto che può danneggiare i comunali interessi, e non di rado divenire uno strumento di personali ingiustizie. In altro articolo, che voi avete pubblicato nell'*Alchimista*, ho già accennato alle doti di cui dovrebbe essere fornito ogni rappresentante municipale, e su questo argomento si pronunciarono giorni fa parole gravissime da un consigliere del nostro Comune. Difatti, che sperare se particolari riguardi, o vincoli di parentela e d'amicizia, o segreto vincolo d'egoismo presiederanno a queste nomine? Se i più meritevoli, per fini maligni, saranno tenuti in disparte? Specchiata onestà, sapere, franca e sicura parola, ecco le doti necessarie a chi assume un tale incarico. E quando s'avrà ottenuto un buon Consiglio Comunale, avremo pure buoni Municipj, e l'opera degli uni assecondata dagli altri sarà sempre al pubblico vantaggiosa. Altrimenti non saprei che lodare quei Preposti Comunali, i quali resi impotenti a fare il bene, piuttostochè dimostrarsi docili alle altrui mire, salvano il proprio decoro colla rinuncia . . .

Tolmezzo 2 gennaio 1851.

. . . Approvo il progetto vostro, e per quanto valgo e io mi posso, m'adoprerò perchè abbiate a porlo ad esecuzione e sollecitamente. Delle cose comunali della Carnia e de' suoi bisogni e delle sue condizioni economiche vi scriverò in altre mie lettere, e procurerò di prendere notizie da buona fonte. Fate voi lo stesso pel Friuli, e la vostra *Statistica Provinciale* non sarà, come voi dite, un *desiderio pio*.

L'articolo del sig. Lupieri ha piaciuto, e spero che l'Autorità forestale prenderà in considerazione le ragioni da lui addotte. Intanto voi continuate in unione a' vostri amici a promuovere le utili istituzioni in patria, nè la malignità altrui vi distolga dal fare il bene . . . .

L.

COSE URBANE

Nel giorno 30 decembre p. p. nel nostro Consiglio Comunale trattavasi un importante argomento: *L'illuminazione di Udine col mezzo del gas.* La commissione nominata qualche mese addietro per occuparsi di tale progetto, fece la sua relazione che merita di essere notata per chiarezza di stile e per logica verità. I patti